

Dott. ANNA KULISCIOFF

PER IL SUFFRAGIO FEMMINILE

Donne Proletarie,
a Voi!

Centesimi 10

MILANO
SOCIETA' EDITRICE "AVANTI!"
Via S.Damiano, 16
1913

INDICE

- I LA GRANDE RIFORMA ELETTORALE:
PERCHE' FURONO ESCLUSE LE DONNE

- II IL SUFFRAGIO FEMMINILE ALLA CAMERA

La discussione

Il significato del voto

Intermezzo sul suffragio amministrativo

- III IN MARCIA PER LA CONQUISTA!

Il momento favorevole è questo

Le donne e la piattaforma elettorale

socialista: Per una nuova riforma elettorale

Per tutte le altre rivendicazioni

Donne proletarie, a voi!

I.

La “grande” riforma elettorale

Perché furono escluse le donne

Nell’aprile dell’anno scorso, 1912, poco prima che la Camera dei deputati iniziasse la discussione della riforma elettorale proposta dall’on. Giolitti, scrivevamo nella *Difesa delle Lavoratrici* (n. 7) queste brevi note polemiche, che, purtroppo, anche approvata la riforma e mentre sta per ricevere la sua prima attuazione, non hanno quasi affatto perduto della loro attualità.

Perché le donne saranno escluse dal diritto di voto. Un lodevole ravvedimento.

Ecco dunque la “grande riforma” alle soglie della discussione parlamentare.

Il progetto, largito dalla magnanimità di S. E. Giolitti, è accolto, in ossequio a lui, senza ritocchi essenziali, dalla Commissione parlamentare, la quale ne elegge relatore quello stesso Bertolini, che era designato necroforo del timido progetto dell’on. Luzzatti, perché l’aggiunta di un milione e mezzo di elettori ai tre milioni o poco più che oggi abbiamo gli pareva – un anno fa - troppo audacemente rivoluzionaria.

Oggi – miracoli della cabala parlamentare! – la sua opinione è lievemente mutata. Oggi egli si atteggia a campione caldo e convinto della capacità politica degli analfabeti, e di un corpo elettorale aumentato a 8 milioni.

Il rinvio della questione ai secoli venturi.

Vero che, secondo il Relatore, il diritto di voto non potrà mai essere assolutamente “universale”; perocché anche “le più larghe legislazioni elettorali concordano nella esclusione dei minorenni, dei dementi, dei condannati, ecc.”.

E in questo *eccetera* – e in quella allegra compagnia – sono, di fatto, comprese le donne.

Soltanto, l’equiparazione è, per pudore, dissimulata sotto le apparenze di un semplice rinvioai secoli venturi; a un’epoca di più “evolute condizioni intellettuali, economiche, sociali”. Così il Relatore si tiene dispensato da esaminare i molteplici *pro e contro* del “delicatissimo problema”.

Però, ad ogni buon fine, egli ammonisce i Parlamenti futuri del pericolo che la estensione alle donne del diritto politico non conduca a “un mutamento o scambio, fra i due sessi, della missione familiare e sociale specifica a ciascuno di essi”.

Il regno femminile della casa. – Una difesa un po' in ritardo....

Alla buon'ora! Ecco dunque uno dei pezzi più grossi del nostro Parlamento, ex ministro e in predicato di futuro possibile presidente del Consiglio, il quale – santa innocenza! – si crede tuttora ai tempi patriarcali, quando davvero la donna non si occupava che del fuso, della cucina e dei figliuoli, o magari ai tempi del matriarcato, quando la donna era ancora – come indica il nome – “domina”, signora, sovrana.

Egli teme che arrischi di venir intaccata, dalla scheda, quella “missione” femminile, che tutta l'evoluzione del capitalismo ha già mandato per aria così allegramente, senza ch'egli abbia l'aria di essersene accorto.

I 6 milioni di donne italiane, che già oggi l'officina, il campo, l'impiego, l'insegnamento, il commercio, la necessità di recare in famiglia un salario supplementare a quello del marito (o di sostituirne addirittura il salario sfumato, dacché essa ha sostituito il marito nella fabbrica), hanno strappato al loro famoso “regno della casa”; questo esercito di lavoratrici, del proletariato e della piccola borghesia, che aumenta di anno in anno in una proporzione ben maggiore e più rapida di quella degli uomini; tutto questo, per l'on. Bertolini, si direbbe che non esista.

Bertolinerie sull'analfabetismo e sui due sessi del medesimo.

Ma ecco qui un altro argomento che “conforta” l'on. Bertolini e la Commissione, di cui egli esprime il pensiero, “nella deliberata esclusione”, e pel quale, secondo lui, l'estensione del suffragio alle donne apparirebbe oggi, “più che ardimentosa”, a dirittura “temeraria”; tanto temeraria, egli osserva, che “niun partito s'è levato ad invocarla”.

Ed è che, supponendo pure di ammettere le donne a votare soltanto a 30 anni compiuti (l'on. Bertolini non si permette neppure l'ipotesi ultratemeraria che, per esse, come per gli uomini, la capacità politica e la civile possano datare ugualmente dall'età maggiore; e si che, per certi versi, per esempio per la facoltà di contrarre matrimonio senza l'autorizzazione dei genitori, la donna, nel nostro diritto, è reputata aver giudizio assai prima dell'uomo!), si consegnerebbe la scheda a 6 milioni e mezzo di donne italiane, “che per due terzi sarebbero analfabete”.

L'analfabetismo sembra dunque – nel concetto del Relatore e della Commissione – l'ostacolo insuperabile.

Senonchè, voltiamo qualche pagina e, nello stesso documento, leggiamo queste parole:

“La comprensione degli interessi del paese e del valore comparativo dei candidati non rappresenta, né in modo necessario, né in modo esclusivo, il prodotto di una istruzione intellettuale”.

“Il discernimento occorrente all'elettore per fare una idonea scelta può ben esistere anche negli analfabeti, i quali spesso sono dotati di intelligenza e di sagacia non inferiori a quelle di chi sa leggere e scrivere...”.

O allora? E non è giustappunto in considerazione di queste verità, che fu presentato questo disegno di legge, il quale concede il voto agli analfabeti? E non è da tutti risaputo che, fra gli stessi maschi, in alcune regioni d'Italia, il numero degli analfabeti – altro che i due terzi! – sale all'80 e all'85 per cento?

Evidentemente, per l'on. Bertolini e per la sua Commissione, anche di analfabetismi ve n'ha di due sorta: uno maschile, l'altro femminile. E' così?

L'interesse, fondamento del voto.

O, se no, la ragione dell'esclusione deve trovarsi altrove. Indaghiamo un pochino più a fondo nella Relazione.

Non è, come si è visto, l' "alfabeto", anzi non è neppure l' "istruzione intellettuale", che determini la "capacità politica" del cittadino. Il diritto di voto, d'altronde, non è un "diritto naturale": in ciò possiamo consentire col Relatore. Quel diritto, e la capacità di esercitarlo, dipendono da cagioni più positive. Quali sono queste cagioni?

Qui è il caso di citare un'altra volta le parole testuali della Relazione:

"Poiché tutte le classi della società hanno interesse ad essere ben governate e sono formalmente soggette ad uguali obblighi e prestazioni, apparisce conveniente che i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti di ciascuna abbiano diretta rappresentanza. Niuno più ardirebbe ai giorni nostri giustificare il godimento della franchigia elettorale ristretta ad alcune classi, con un mandato da parte delle altre, il quale, anziché tacito, sarebbe insussistente. E, se non è da escludere che, in singoli casi, quelle abbiano potuto o possano non preoccuparsi di se stesse e fare anzi il bene delle classi non rappresentate, la *probabilità maggiore è che, quand'anche non facciano leggi in proprio esclusivo favore, non tutelino gli interessi delle classi escluse dall'elettorato, come queste farebbero*, e che lo spirito pubblico non basti ad infrenare sempre gli impulsi del loro egoismo".

Egregiamente detto! La radice del diritto di voto è dunque nei bisogni, nelle aspirazioni, nei sentimenti dei vari gruppi sociali che hanno interesse a essere efficacemente e quindi direttamente rappresentati.

Avrebbero mai anche le donne qualche interesse da difendere?

E allora – poiché le donne si vogliono escluse dal voto – è mestieri indurre che, nel concetto dell'illustre Relatore e della sua Commissione, le donne non abbiano bisogni, aspirazioni, sentimenti, non abbiano, insomma, interessi loro propri, materiali e morali, da difendere sul terreno politico e amministrativo; o siano interessi così miseri, così inconcludenti da non meritare difesa.

Infatti – per limitarci agli interessi propriamente loro specifici – sarebbero soltanto quelli della maternità conculcata, quelli dell'infanzia indifesa, quelli insomma dell'avvenire della specie umana – argomenti, come ognuno vede, di importanza sociale affatto trascurabile.

E vi sono altri bisogni ed altri interessi, che toccano le donne più direttamente e profondamente degli uomini, e precisamente nel loro famoso “regno della casa”, di cui sono rimaste regine senza corona. Tutti quei bisogni e quegli interessi, per l'appunto, che si connettono al terribile e sempre crescente rincaro delle necessità della vita; di conseguenza, tutta la materia delle imposte indirette, delle imposte dirette che si ripercuotono, della protezione doganale, del sistema tributario in genere; la politica del lavoro e dei consumi, quella delle case popolari, e così di seguito.

Semplicemente, dunque, i tre quarti della politica parlamentare e una buona metà di quella comunale e provinciale.

E poi – strettamente connesse – le spese militari. E, di necessaria conseguenza, la guerra e la pace; poiché i figli, che si mandano al macello per l'onore della bandiera, sono, se non ci inganniamo, *un tantino* anche cosa loro.

E la legislazione sociale, per esempio, non è fatta oggi, soprattutto, per la protezione della donna e del fanciullo? E' ben curioso che proprio le donne siano le sole, di cui non importi di conoscere quale sia l'opinione in proposito!

Il diritto di voto e la difesa del lavoro.

Di più. Vi è egli, fra gli interessi dei vari gruppi sociali, un interesse più serio, più assillante, più imperioso, più rispettabile, di quello che li spinge a difendere la valutazione del proprio lavoro, a esigere, per uguale sacrificio, uguale retribuzione?

Se, com'è universalmente riconosciuto, le donne, nel mondo economico, rappresentano la sopravvivenza di una vera classe di *paria*, su cui pesa tanto più grave l'oppressione e lo sfruttamento, non è questa una ragione di più – che milita esclusivamente a loro favore – perché ad esse soprattutto sia concessa la difesa politica?

O forse - nel pensiero bertoliniano – è questo uno di quei “singoli casi”, che farebbero eccezione alla regola, e pel quale sia lecito supporre che gli interessi di un gruppo debbano essere meglio rappresentati e tutelati dagli altri, che non direttamente dagli interessati?

Il diritto di voto in tanto ha una immediata importanza pel proletariato, in quanto rappresenta un'arme poderosa per la difesa del lavoro, per il miglioramento delle condizioni economiche, morali, politiche dei lavoratori. Il possesso di quest'arme sarà dunque tanto più necessario e più urgente – e tanto sarà maggiore il dovere sociale di procurarlo – a quei gruppi il cui lavoro e le cui condizioni di vita abbiano maggior bisogno di miglioramento e di difesa.

L'argomentazione è abbastanza ovvia per entrare, crediamo, anche nel cervello di un qualsiasi deputato della maggioranza.

La parola all'esperienza

E' perciò che i partiti socialisti di ogni Paese furono sempre i più strenui propugnatori del suffragio universale, esteso naturalmente anche alle donne; e non solo con voti platonici nei loro Congressi, ma, dovunque fu possibile, con progetti concreti e con battaglie parlamentari.

L'esperienza ha largamente confermato le previsioni e le speranze della teoria.

In varii Stati d'America come in Australia, in Finlandia come nei Paesi Scandinavi – sebbene in questi ultimi la conquista finora si sia limitata al suffragio amministrativo – dovunque, col suffragio veramente universale, le donne sono diventate elettrici ed eleggibili, la difesa del lavoro ha fatto, com'era naturale, i più notevoli progressi. Le leggi protettive del lavoro delle donne e dei fanciulli – la cui ripercussione benefica anche sulle condizioni del lavoro maschile non ha più bisogno di dimostrazione – presero subito uno sviluppo fino allora insperato. Il principio di elementare giustizia: “a uguale lavoro, uguale mercede”, venne, in generale, riconosciuto ed attuato, nelle fabbriche come negli impieghi, sia privati, sia comunali o governativi. S'introdussero, o si vanno introducendo, per legge dello Stato, Commissioni incaricate di fissare il tasso di salario minimo nei varii rami del lavoro a domicilio, che è il campo, com'è noto, dove il capitalismo esercita più illimitato e feroce il suo sfruttamento della forza umana. E una folla d'altre provvide istituzioni vanno acquistando terreno: dagli speciali tribunali, di carattere paterno, pei minorenni travati, alla più larga assistenza sociale per le madri nubili; dalle leggi contro l'alcolismo, alla diffusione dell'istruzione nel popolo, alle pensioni per la vecchiaia e l'inabilità dei lavoratori.

Il voto alle donne e la civiltà d'un Paese. – Un'inchiesta significativa

L'entrata della donna nella politica è la società che comincia veramente a diventare la madre – e non più la matrigna – di tutti i cittadini che han bisogno delle sue cure.

Tant'è che, pubblicando i risultati di una inchiesta, condotta nel 1907 da Miss Goldstein per incarico della Associazione politica delle donne di Melbourne (Australia) – inchiesta a cui parteciparono uomini politici, magistrati, uomini di scienza ed ecclesiastici – il compilatore dichiara nel proemio: “fra i tanti, uomini e donne, che più accanitamente combatterono il suffragio femminile nel periodo delle teoriche e delle profezie, non vi sarebbe oggi più alcuno che oserebbe contestarne i benèfici risultati constatati nella pratica”.

E persino un vescovo fu costretto ad esaltare i mutamenti, tutti di ordine superiore, verificatisi nella vita del Paese, e dovuti al contributo politico del sesso femminile, e a confessare che “le condizioni delle donne sono indiscutibilmente migliorate solo dal giorno che si dovette cominciare a contare sul serio con questa nuova forza politica”.

Tutte cose le quali stanno a confermare la intuitiva verità del principio affermato – non diciamo scoperto! – dall'on. Bertolini, che “chi fa per sé fa per tre” anche sul terreno legislativo – e le quali mettono in sempre maggior luce la mirabile coerenza fra cotesta premessae la conclusione che egli ne deriva.

Il voto femminile privilegiato – Una risposta a proposito

Meno male che, in un punto della Relazione – tanto per offrirci un briciolo di consolazione – egli ammette che “la concessione del suffragio a una infinitesima minoranza di donne, privilegiate per cultura o posizione sociale, non si potrebbe prendere in considerazione senza patente inammissibile offesa degli stessi principi informatori del disegno di legge”.

Se la logica e la democrazia dell'illustre parlamentare non si fossero, come abbiám visto, palesate alquanto zoppicanti, si potrebbe anche credere alla sincerità di siffatta dichiarazione: e non malignamente supporla consigliata piuttosto dal facile presagio della insurrezione, con cui il Gruppo parlamentare socialista avrebbe certamente rintuzzato una proposta, che – sotto il colore di concedere parzialmente il diritto di voto alle donne – si risolverebbe nell'armare del voto plurimo la classe dominante, nella lotta contro il proletariato.

Ad ogni modo, l'osservazione può servire di risposta ai desiderii di un certo femminismo borghese di nostra conoscenza, e alle conclusioni favorevoli al suffragio privilegiato, accolte dalla Commissione parlamentare che esaminò la proposta Gallini , per l'estensione alle donne del suffragio amministrativo.

Conclusione. – L'ultimo argomento contro il voto alle donne

Riassumendo: degli argomenti, che l'on. Bertolini adduce a giustificare l'estensione del diritto di voto ai maschi anche analfabeti, non ve n'è uno solo che non debba applicarsi per eguale motivo – anzi, *a maggior ragione* – per l'estensione dello stesso diritto alle donne. Non ve n'è uno solo, che non si ritorca contro la loro “deliberata esclusione” da questo diritto.

Sbagliamo: ce n'è uno, ed è esso pure accennato di passaggio nella Relazione: gli uomini fanno il soldato; gli uomini soddisfano soli alla coscrizione militare. E, appunto, l'estensione del diritto di voto alla quasi totalità del sesso forte è prospettata oggidì dalla borghesia, anche come un “premio di guerra”, come una doverosa ricompensa al valore militare, così mirabilmente dimostrato dai nostri combattenti nella conquista della Libia.

E' vero: confessiamo con nostro rossore; se dipendeva dalle donne, probabilmente la “gloriosa conquista” non si faceva.....Quale sventura, non è vero?

Il vero unico titolo del privilegio maschile del voto

Senonchè, anche questo argomento non è forse decisivo, come pare ai vari Bertolini del Parlamento italiano.

Perocché, se è vero che le donne *non fanno il soldato*, è anche vero che esse, pur troppo, *fanno i soldati*. E non solo li fanno; ma, quel ch'è meglio, li allevano, li nutrono, li “tirano su”, inculcando in essi coll'esempio, il sentimento del dovere, la virtù della disciplina, la capacità dell'abnegazione e del sacrificio; qualità, se non andiamo errate, che qualche cosa valgono, non meno in guerra che in pace.

E dopo averli “tirati su” a questo modo, se li vedono, per tutto compenso, anche portar via

I dolori fisici e morali della maternità, le ansietà ed i pericoli cui la donna va incontro nel dar vita, sangue, carattere ai futuri valorosi soldati, valgono meno, per la patria, della prodezza militare?

C'è, forse, qualche ragione di dubitare.

E' vero: fra le due coscrizioni – quella delle madri e quella dei combattenti – se nei dolori e nei pericoli c'è equipollenza, una differenza profonda rimane pur sempre.

L'una è diretta a creare delle vite; l'altra a sopprimerle.

Il diritto di voto riservato ai maschi troverebbe dunque questo solo titolo vero: la violazione del comandamento del decalogo: “non ammazzerai”.

Come titolo giuridico, morale, civile soprattutto, non si può negare che è grande!

II.

IL SUFFRAGIO FEMMINILE ALLA CAMERA

La discussione

I deputati italiani sono “accomodanti” epassabilmente turchi, anche quando l’Italia fa la guerra alla Turchia – almeno nel senso di una certa fatalistica rassegnazione. “ Quel che dio vuole!” – come dicono i nostri contadini. In dieci giorni di discussione generale del disegno di legge, che doveva portare da tre a otto milioni gli elettori politici, ossia trasformare in cittadini, almeno potenziali, cinque milioni di paria, che prima non erano italiani, per lo Stato, se non di fronte al Codice penale, all’esattore, e al caro-viveri (che è poi anche l’esattore per la parte che vi hanno le dogane e le imposte sui consumi); su 508 rappresentanti del Paese, non se ne trovarono che tre, i quali osassero dichiararsi, oralmente, contrari alla riforma, e altri tre, che si aggiunsero di primi, pronunciando il loro bravo “no” nell’appello nominale.

Del resto, tutti d’accordo col pensiero della riforma, o, per dir meglio, coll’on. Giolitti che la proponeva e che, naturalmente, vigilerà alla sua applicazione nelle prime elezioni che sono appunto le attuali. Anzi, più ancora che d’accordo! E’ stata una gara commovente, da parte soprattutto dei più indiziati di spirito reazionario, a dichiarare, a tentar di provare, che essi quell’idea, e magari l’idea di una concessione anche più larga, l’avevano avuta sino da vent’anni, trent’anni fa, ed erano stati altri ad ostacolarne il trionfo. Che miriade di precursori, che pleiade di sanculotti nei panni di quei bravi conservatori! Chi l’avrebbe mai sospettato?

Naturalmente cotesta unanimità non poteva che dare alla discussione generale il carattere di una grande e parecchio noiosa accademia....E, trattandosi di accademia, era ugualmente naturale che, da parecchi oratori, si affacciasse anche l’idea di estendere il diritto di voto alla metà femminile del genere umano – così, come un’idea molto “in aria”, che si poteva tanto più facilmente accarezzare ed esporre, quanto era minore il pericolo che dalla grande maggioranza dell’assemblea – e magari da quegli stessi che facevano le viste per professarla – fosse realmente accolta e tradotta in testo di legge.

Se ne toglie i due oratori socialisti (1), nessuno che accennasse a sviscerare davvero le ragioni concrete, politiche, economiche, attuali, per cui il problema, negli Stati moderni, si impone e richiede una soluzione. Fiori oratorii a sazietà; di una sincera volontà di riescire allo scopo, di una vera lotta, neppure l’accenno lontano. Se ne riparlerà nell’anno duemila!

* * *

(1) I discorsi di Turati e Treves vennero riprodotti ne *La Difesa delle Lavoratrici* del 19 maggio e 2 giugno 1912 (n. 9 e 10).

L'on. Giolitti, rispondendo su questo tema, cominciò dal dichiarare che per lui il problema, interessando una metà dei cittadini dello Stato, era un problema "molto serio". E bastò questo richiamo alla serietà, perché la Camera – nota il resoconto ufficiale – si abbandonasse alla più amabile "ilarità".

L'on. Giolitti, del resto, si mostrò molto liberale....sebbene a buon mercato. Dichiarò che l'idea di concedere il diritto di voto soltanto a una categoria privilegiata di donne ripugnerebbe al principio di giustizia, a cui la riforma si ispira, e si risolverebbe in una forma di voto plurimo per le classi dirigenti. Osservazione giustissima, e il cui valore pratico – quando, in fatto, si ricusa quel diritto a tutte le donne di ogni classe – ognuno può apprezzare.

E invero, il Presidente del Consiglio, dacché qui si trattava del diritto di voto politico, non rinnegò le sue buone disposizioni, altra volta manifestate, per cominciare dal concedere alle donne....il voto amministrativo. Ma, anche questo, a suo tempo! E non prima, comunque, che siano riconosciuti ad esse altri diritti, di cui mancano, sul terreno del codice civile. La donna, infatti, non è ancora in tutto l'uguale del suo compagno nell'esercizio della patria potestà e soprattutto nella libera disponibilità dei beni patrimoniali...

Vero è che le questioni patrimoniali interessano soltanto quelle numerate falangi di donne privilegiate....verso le quali l'on. Giolitti non è disposto a concessioni speciali.

Ed è vero altresì che non si vede bene in qual modo riuscirebbero le donne a conquistare la sullodata eguaglianza nei diritti civili....finché non è aperta loro alcuna possibilità di influire, col voto, sulla riforma dei codici e delle leggi relative.

Ma dalla logica maschile non si deve troppo pretendere. Quel ch'è certo è che l'on. Giolitti, come i 502 deputati favorevoli alla riforma, sono tutti dei "liberali" del più puro metallo!

* * *

Comunque, delle due rivendicazioni – quello del voto femminile politico e quella del voto femminile amministrativo – la seconda, anche pei molti precedenti e pei molti esempi che ne offrono le legislazioni straniere, è certo meno lontana dal successo.

Se è possibile - facendo forza all'evidenza – fingere di contestare alla massa delle lavoratrici quella elementare maturità politica, che si riconosce ai poveri contadini delle province italiane in cui gli analfabeti sono ancora il 70 e l'80 per cento della popolazione complessiva; è meno facile sostenere che le donne presentino una maturità e una coscienza inferiore anche di fronte alle questioni che si agitano nei confini del Comune, e che le toccano, tanto più direttamente degli uomini, appunto come le donne, come madri, come lavoratrici: gli asili, le scuole, l'assistenza pubblica, le case popolari, l'igiene, i provvedimenti locali contro il caro delle sussistenze, la limitazione degli spacci di alcolici che rovinano le famiglie, e così di seguito.

Anche al di fuori del proletariato vero e proprio, fra le maestre, le impiegate, le professioniste e le stesse “donne di casa” della piccola e media borghesia, quante donne non hanno dimostrato e non dimostrano, su tutti cotesti argomenti, una passione, una competenza, un’attività, che invano si chiederebbe agli uomini! Quale vero spreco di energie benefiche, nell’interesse della collettività tutta quanta, deriva dall’ostracismo inflitto alle donne nel campo amministrativo!.....

D’altro canto, la conquista del voto amministrativo sarebbe pur sempre un’iniziazione e un esperimento – al quale non potrebbe non seguire, a breve intervallo – molto prima, in ogni caso, del famoso duemila – la vera, la completa, la grande riforma elettorale: il suffragio universale per tutti i maggiorenni, uomini e donne.

Perciò i nostri compagni deputati socialisti, prevedendo di essere battuti sull’estensione alle donne del voto politico, presentarono anche – sotto forma di emendamento all’art. 13 del disegno di legge – quella che è la loro e la nostra subordinata: la concessione, per intanto, del voto femminile amministrativo.

Anche su questo non si attendevano certo la vittoria immediata: ma sapevano di preparare la vittoria del domani.

* * *

Il 15 maggio 1912 la Camera, con votazione nominale, respingeva l’emendamento Mirabelli-Treves-Turati-Sonnino all’art. 1.º del disegno di legge, emendamento così formulato: “*Hanno diritto di voto le donne, con 48 sì, 209 no e 6 astenuti*”.

Il significato del voto

Finalmente la riforma passò alla Camera, anche a scrutinio segreto. Questo voto era definitivo. Il Senato non avrebbe fatto, e non fece, opposizione. Il Re sanzionò. La *Difesa delle Lavoratrici* del 2 giugno 1912 (n. 10) pubblicava il seguente commento al voto della Camera:

La “Grande riforma” passò. Non più la quasi unanimità della prima votazione nominale: ma sole 62 palle nere contro 284 voti favorevoli. Plausi e salamelecchi senza fine, al Presidente del Consiglio, di genteche si raccomanda. Non sia stato, almeno, il suicidio!

Ormai l’Italiano, per esser un giorno cittadino, non ha che una sola precauzione da prendere: nascere maschio. La pallida speranza di una resipiscenza della Camera, pel voto femminile amministrativo, fu inghiottita dal precipizio con cui si votarono gli ultimi articoli. Quel sabato di chiusura, la Camera, nervosa, impaziente, non discuteva più; non soffriva che si discutesse. L’idea, lanciata dal relatore, che tutte le questioni relative al voto amministrativo si svolgerebbero più opportunamente in occasione di un prossimo progetto speciale, (vedremo più in là che cosa ne sia avvenuto), fu il gancio a cui appesero volentieri i buoni propositi anche degli stessi nostri amici.

Per intanto le donne restavano nel limbo.

Ma – escluse dall'esercizio diretto del voto – non perciò è loro negato di pensare, di agire, di organizzarsi, di prepararsi e preparare. Il proletariato maschile ha in pugno un'arme - per difettosa che sia - ben più valida e poderosa che non fosse quella di ieri: deve apprendere a ben manovrarla, per conquistarne una più completa e migliore. Come gli esclusi d'ieri influirono, partecipando alla vita economica e politica dei loro compagni, alla conquista di oggi; così le tuttora escluse, le donne lavoratrici, coopereranno alla conquista di domani, che sarà davvero per tutti.

Oramai la questione è posta irrevocabilmente. E' entrata in Parlamento e non ne uscirà se non colla vittoria. I compagni nostri la affermarono vigorosamente, non più in nome di vaporese giustizie astratte, ma in base alla necessità della storia, che eguaglia i sessi sotto l'uguale sfruttamento del capitalismo. I 48 voti dell'appello nominale del 15 maggio prolifereranno anche in Italia. Purché il proletariato e i socialisti non dormano.

* * *

Alle suffragiste borghesi noi lasciamo volentieri la illusione ch'esse conquisteranno il diritto di voto, convertendo ad uno ad uno i signori deputati alla loro causa, inducendoli a confessare l'iniquità millenaria che pesa su una metà del genere umano, e, toccati dalla grazia divina, a cancellare alla fine la maledizione che persegue nei secoli – malgrado così lunga espiatione – quello che essi chiamano il peccato d'Eva.

E lasciamo loro l'altra illusione, anche più ingenua: il professato e ostentato apoliticismo femminista. Onde pensano che tanta maggior forza politica sarà da esse esplicata, quanto meno agiranno in seno dei vari partiti, che si contendono il predominio.

Concessioni così puerili della dinamica politico-sociale certo non allignano nel campo delle donne socialiste. Noi sappiamo dalla nostra esperienza – e più da quella di oltre un ventennio di lotte e di lavoro del proletariato femminile in Germania, in Austria, in Finlandia, nei Paesi Scandinavi e nella stessa Inghilterra, il Paese classico del femminismo – che la rivendicazione del diritto politico alle donne solo allora viene presa sul serio, quando esse seriamente combattono nei loro rispettivi partiti, e diventano una forza effettiva nelle contese economiche e politiche, come avviene per l'appunto nel movimento socialista internazionale.

Consultino le signore suffragiste la votazione nominale del 15 maggio alla Camera italiana. Essa dimostra loro la efficacia comparativa dei metodi.

Dei 48 voti favorevoli, 4 soli vennero al suffragio femminile dai sonnini del Centro; 5 da altrettanti solitari dispersi di altri settori; e uno – dicesi *uno* – dal Gruppo clericale. Otto voti portarono i repubblicani, espressione certo di superstiti tradizioni mazziniane, ben più che dell'influenza e del valore sociale delle donne che partecipano al loro movimento.

I radicali, che avevano da principio presentato timidamente qualche emendamento in favore del suffragio femminile, si affrettarono a “squamarsi” quasi tutti, e i pochi rimasti nell’aula, tutti, ad eccezione di tre, votarono contro! A quali donne, infatti, a quali collaboratrici, militanti nelle loro file di partito avrebbero essi dovuto render conto del voto?

Come partito, pel suffragio femminile, non lottarono, non potevano lottare strenuamente, che i socialisti. Essi danno il grosso nucleo dei voti – 27 – ma, più ancora del nucleo compatto dei voti, danno il tono alla discussione, esprimono il significato e l’anima della rivendicazione.

E ciò perché, tanto in linea di principi, quanto sul terreno dell’azione quotidiana, sono essi i soli, oggi, che ne sentono il dovere, l’interesse, la necessità. Perché ad essi non può essere dubbio l’enorme incremento di energie che verrebbe, all’emancipazione del proletariato, dal concorso attivo – anche sul terreno elettorale – dell’immenso e fervido stuolo delle donne del lavoro.

* * *

Eppure, se le donne di altre classi sociali, di tutte le classi sociali, anziché gingillarsi nella comoda chimera di un imbelles apoliticismo, stilando platonici ordini del giorno, o inviando Commissioni al Parlamento e al Presidente del Consiglio nella lusinga di guadagnare alla loro causa singoli uomini politici di *tutti* i partiti – che è sinonimo di *nessuno*, perché i voti solitari e dispersi non contano e non si propagano; se, anziché proseguire ad agitarsi nel vuoto, partecipassero con tenacia ed abnegazione alla vita politica dei loro partiti, recandovi il proprio contributo intellettuale e morale, attirando nuovi proseliti, dando la prova della utilità e della forza che esse possono mettere al servizio di ideali precisi e di interessi concreti – oh! allora, ma soltanto allora, affretterebbero anch’esse la fine dell’odierno monopolio politico maschile, nella famiglia, nella società, nello Stato.

Per conto nostro, questa è la via, e la battiamo da un pezzo: le donne del lavoro lottano valorose negli scioperi, entrano sempre più numerose nelle Leghe di resistenza (85 mila donne organizzate, già a quest’ora in Italia), mandano le loro avanguardie nel partito socialista, dove la difesa dell’interesse proletario, antagonistico a quello di tutte le classi del capitalismo industriale e agrario, assurge a coscienza operosa di classe; riversano sui loro stessi compagni l’influenza educatrice e suscitatrice della loro solidarietà, della loro combattività, del loro entusiasmo.

Le future elezioni politiche dovrebbero evocare alla vita civile cinque milioni di elettori nuovi: una nuova nazione, in buona parte contadina, tutta o quasi tutta proletaria. Ne uscirà, come dovrebbe, una Camera rinnovata e rinnovatrice, sollecita dei diritti e degli interessi della gran massa fin qui dimenticata ed assente?

Oppure i nuovi Comizi ben poco muteranno, o muteranno in peggio, l’Assemblea attuale?

Le due ipotesi sono entrambe possibili. La soluzione del dilemma – esclusivamente – dal valore o dall’inettitudine, dall’attività o dall’inerzia delle organizzazioni proletarie e del partito socialista.

E se, in quelle ed in questo, l'opera delle donne non mancherà, sarà anzi vigorosa, assidua, decisiva per la vittoria; la nuova Camera – alla cui composizione esse avranno concorso – sarà vincolata alla loro causa; non potrà né ignorarle, né dimenticarle. Il suffragio femminile – politico e amministrativo – sarà, fin dal primo giorno, già conquistato.

Al lavoro, dunque, o compagne!

Intermezzo sul suffragio amministrativo

La riforma dell'elettorato amministrativo, della quale fu accennato più su, e la cui prospettiva aveva offerto un ottimo pretesto alla Camera per rinviare la presa in considerazione della subordinata socialista nella riforma politica, fu presentata di fatti, ma, per combinazione – sebbene si trattasse di una legge squisitamente politica – fu fatta passare prima per Palazzo Madama, dove, bisogna essere giusti, non mancò, da parte di quei legislatori più stagionati, qualche riverenza anche al concetto del voto femminile – ma come può immaginarsi, senza conseguenze tangibili: del semplice minuetto da secolo XVII, con parrucchino incipriato. Il Senato tuttavia servì a meraviglia per far giungere il progetto alla discussione della Camera quasi alla vigilia delle vacanze – precisamente il 10 ed 11 giugno 1913 – offrendo così a Giolitti un ottimo pretesto per ricusare qualsiasi emendamento, col dire che, se accolto, la conseguente necessità di un nuovo riesame da parte del Senato avrebbe fatto perdere un anno alla riforma e quindi reso impossibile di indire le prossime elezioni amministrative col suffragio quasi universale come per le elezioni politiche. Tutte queste gherminelle sono possibili soltanto quando le questioni non appassionano il Paese: pur troppo l'agitazione nelle masse non era stata davvero quella che da noi si era augurata; la battaglia alla Camera era disperata, e i vari oratori favorevoli al voto femminile ne parlarono quasi per sgravio di coscienza e perché non paresse che la buona causa fosse del tutto disertata.

Il Gruppo socialista tuttavia non mancò di proporre il suo bravo ordine del giorno, affidandone lo svolgimento a Claudio Treves, che lo sostenne colla consueta valentia. Cominciò dal rilevare come un certo progresso si fosse fatto, poiché la donna, nella nuova legge, non veniva più accumulata coi delinquenti o cogli interdetti; la si spogliava ancora del voto, ma con più garbo; si riconosceva in potenza il diritto della donna, soltanto....non la si iscriveva nelle liste elettorali. “ La formula è sottilmente perfida – notava l'oratore – per fare un bell'atto di omaggio senza compromettersi”.

Stritolò il sofisma che vorrebbe far precedere al voto femminile la riforma del codice civile, quasi che l'evoluzione economica non avesse già brutalmente equiparato la lavoratrice al lavoratore, a dispetto dei codici, anche sul terreno del diritto civile; forseché – chiese egli – si esige l'autorizzazione maritale per assoggettare al regime della fabbrica la donna maritata? Si scagliò un'altra volta contro la proposta del voto limitato a certi ceti di donna.

Se il diritto al suffragio è riconosciuto soltanto ad alcune – egli disse – evidentemente è riconosciuto loro *contro altre, sì, contro altre donne*. Lumeggiò ancora una volta la squisita attitudine della donna a trattare i problemi di amministrazione locale, indi concluse, così:

“La nostra rivendicazione non ha nulla di cavalleresco, nulla di galante, e riposa sopra una concezione assai materiale, l’identità dell’interesse della donna operaia con quello dell’uomo operaio, che si fondono nel comune denominatore “proletariato”, per combattere le stesse battaglie politiche”.

Malgrado le pressioni che venivano da ogni parte della Camera perché i socialisti ritirassero il loro ordine del giorno, essi non solo lo mantennero, ma vollero su di esso l’appello nominale, per le ragioni che il Turati brevemente sviluppò nella sua dichiarazione di voto:

“Si tratta – egli disse – di avere o no la convinzione reale che sia utile mandare avanti la causa del voto alle donne. Se si considera la questione col sorriso abituale degli Italiani quando parlano di questo argomento, allora il voto è un atto di galanteria e la soluzione si può rimandare alla prossima legislatura, alla successiva, a quando si vuole. Domani si farà credenza, oggi no; e intanto si sta in buoni rapporti colle nostre amiche (*si ride*).

Ma, se si crede che quelle buone ragioni, che l’on. Giolitti ha così ben illustrate, per dare il voto a tutti i maschi anche analfabeti – ragioni sociali, civili, economiche, ragioni di difesa di classe – militino egualmente per le donne; e allora si vota il nostro ordine del giorno”.

E dopo aver paragonato la sofistica pretesa di far precedere al diritto di voto le riforme del codice civile in favore della donna, al circolo vizioso di colui che voleva, per entrare nell’acqua, aver prima imparato a nuotare – poiché è ben chiaro che, solo quando le donne avranno il voto, e non prima, otterranno le altre riforme che le interessano; all’ultima e alla più volgare delle obiezioni, che cioè il problema non è ancora maturo, rimbeccò domandando: forseché non si disse lo stesso, fino a ieri, del divieto di voto agli analfabeti?

“E’ maturo – soggiunse – quello che noi facciamo maturare: quello che noi vogliamo. Ad ogni modo – ed ecco perché noi esigiamo l’appello nominale – se davvero, come lo stesso on. Giolitti diceva, è utile che questa tendenza si affermi, che faccia dei passi avanti, e allora si deve fare come si fa nei Paesi seri, e si può darsi anche la noia di una votazione nominale, assumendosi ciascuno a viso aperto la responsabilità ..(*Rumori*). Non è mica poi una disgrazia una votazione nominale; se ne parla intorno a me come se fosse un’epidemia, un terremoto, una catastrofe...Eh via; ...”.

Un tantino terremoto dovette parere a più d’uno: poiché (e anche questo fu un risultato, da un certo punto di vista!) fatto sta che il numero legale, raggiuntosi pochi minuti prima sulle altre votazioni, è dileguato ad un tratto. Una buona cinquantina si squagliarono, 26 dichiararono di astenersi, e ai 31 *si* dei socialisti, di qualche repubblicano e di altri pochi solitarii, la Camera non seppe opporre che 129 voti negativi. La maggioranza vinse bensì, ma dandosi a una fuga precipitosa.

III.

IN MARCIA PER LA CONQUISTA

Il momento favorevole è questo

Ma, di fronte alle imminenti elezioni generali politiche, la questione del voto alle donne – politico e amministrativo – tutta la questione insomma – balza da sé sull'avanscena, si impone all'attenzione di tutti. E' soprattutto nei periodi elettorali che le grandi questioni costituzionali e sociali vengono agitate con frutto: è in cotesti periodi che, anche nei paesi, come il nostro, ancora tanto sonnacchiosi di fronte ai grandi interessi collettivi, la sensibilità politica dei partiti e delle classi subisce come un improvviso risveglio; è in questi giorni che le affermazioni hanno un'eco più viva; turbe numerose, d'ordinario assenti dalla vita politica, si addensano ora nei comizi, s'interessano, tendono l'animo e l'orecchio; la stampa, anche la più ostile, è costretta, per informare i lettori, a dar conto di ogni incidente della lotta: e le buone cause possono fare progressi nella pubblica coscienza, mercè il lavoro di poche settimane, forse più che in lunghi anni del consueto *tran-tran* parlamentare.

Il fatto stesso che, oggi, tanta folla vergine, inesperta, di nuovi elettori – centinaia di migliaia di analfabeti – sono chiamati alle urne, e vi accorreranno senza dubbio, non potrà non esercitare una influenza nel senso di porre davanti agli occhi e alla mente di moltissimi il quesito, cui prima non avevano forse neppure mai pensato: “e perché, allora, se la sovranità elettorale è oggi così largamente concessa, perché tutta e soltanto ne deve rimanere esclusa l'umanità femminile? Perché, con qual giustizia e qual logica, se va alle urne l'operaio e il contadino, se essi sono cittadini, perché l'operaia e la contadina devono rimanersene a casa? Perché soltanto esse non sono cittadine?”

“Se il titolo è per l'uomo il bisogno di difesa sociale, la donna non ha forse ugualmente lo stesso bisogno, non lo ha forse in misura maggiore? Perché, infine, su 18 milioni di maschi saranno 8 milioni elettori, e su 18 milioni di donne, non sarà elettrice una sola? Hanno il padre, il marito, il fratello che vota per loro; concediamo, sebbene non consti che le donne abbiano rilasciato questa procura: ma e le orfane, e senza fratelli, e le vedove, e le non maritate?”

L'assurdità della cosa, oggi più che mai manifesta, richiamerà l'attenzione, il pensiero, l'interesse anche di coloro che fino a ieri potevano rimanere ciechi e sordi e indifferenti di fronte a questi problemi.

Ecco perché il momento è particolarmente favorevole per agitare con frutto la causa del voto femminile.

Il periodo elettorale somiglia a quello della semina, da non lasciarsi passare inoperoso dal buon agricoltore, che pensa alle messi future; la prima prova del voto maschile quasi universale è il momento più squisitamente indicato per una agitazione pel suffragio femminile, momento che, passato, non si ripresenta se non dopo quattro, cinque anni, e non in condizioni ugualmente felici.

Se il proletariato italiano maschile e femminile non lo sentisse, e non agisse di conseguenza, esso darebbe una apparenza di ragione ai comuni avversarii, pei quali il voto femminile è ancora, e sarà ancora per un pezzo, una mera utopia, come, sino a ieri pretendevano che fosse il voto universale maschile.

Le donne e la piattaforma elettorale socialista. Per una nuova riforma elettorale.

Questo ben avvertì il partito socialista italiano; il quale, indicando la *piattaforma elettorale* pe questi Comizii politici – estraendo cioè dal proprio programma generale quelle rivendicazioni speciali, che debbono in prima linea formare l’oggetto della presente battaglia – al n. 6 propone:

6. – *Una pronta modificazione all’ultima legge elettorale, incompleta e difettosa, col suffragio universale agli adulti d’ambo i sessi, coll’abolire il Collegio uninominale, sostituendogli un largo scrutinio di lista, opportunamente integrato colla rappresentanza proporzionale.*

E si badi: il “suffragio universale agli adulti d’ambo i sessi”, ossia il suffragio femminile aggiunto al maschile, non è scritto a caso, in prima linea in questo comma della piattaforma, accanto agli altri due postulati, del largo scrutinio di lista da sostituire al Collegio uninominale e della rappresentanza proporzionale che ne sia l’integrazione. Tutti e tre questi concetti si tengono a vicenda inscindibilmente e sono, tutti e ciascuno, la derivazione logica e necessaria dell’allargamento democratico del suffragio che va in vigore.

Ed invero, quando alle poche centinaia o migliaia di elettori, tutti a un dipresso di una medesima classe sociale, o di ceti affini, subentrano le decine di migliaia delle classi e dei ceti i più disparati, e accanto all’elettore milionario votano le migliaia di nullatenenti, e da un lato sono i padroni, dall’altro sono gli operai ed i contadini, non più quantità trascurabile, sibbene masse numerose, e i gruppi d’interessi i più contrastanti vengono in conflitto, la rappresentanza col sistema a piccoli collegi elettorali, nei quali la metà più uno dei votanti decide della elezione, diventa una finzione e un controsenso non più tollerabile. La rappresentanza proporzionale di tutti i ceti, di tutti i partiti, diventa una assoluta necessità.

Ma allora, per uguale ragione, anzi a più forte ragione, fra i tanti interessi che esigono di pesare nella bilancia elettorale, l’interesse femminile, l’interesse del lavoro femminile, accampa esso pure la medesima esigenza.

E perciò la riforma propugnata dal 6.º comma della piattaforma elettorale socialista è in sostanza la conseguenza logica, il perfezionamento e l’integrazione necessaria, della “incompleta e difettosa” riforma elettorale Giolitti.

Per tutte le altre rivendicazioni.

Ma non è solo questo comma della piattaforma che può e deve interessare le lavoratrici e le proletarie.

Tutta quanta la piattaforma elettorale socialista è ascritta per loro come pei loro uomini – per loro anche più che pei loro uomini, oseremmo dire!

Non soltanto perché essa è socialista, e richiama nelle sue premesse tutto quanto il programma integrale del socialismo. Vuole cioè che la lotta e la propaganda elettorale siano condotte per modo da spargere nelle coscienze la convinzione e la fede della possibilità e della necessità di affrettare la trasformazione profonda della società, liberandola dalla servitù del capitalismo, del quale le donne proletarie – come la parte più debole e indifesa della società – soffrono come gli uomini, ma più intensamente degli uomini del proletariato.

A parte ciò – che, del resto, è pur sempre il fine essenziale e più importante della campagna elettorale – anche scendendo alle speciali rivendicazioni, più immediate e più urgenti, elencate nella piattaforma, le donne proletarie sono le più interessate alla effettuazione dalla maggior parte di esse.

Il 1.o comma raccomanda *“una ferma e sistematica opposizione alla politica di avventure coloniali e ai bilanci militari”*.

E' tutta la questione sanguinante della guerra, della Libia, degli armamenti, che è prospettata in quelle poche parole. Chi potrà, chi dovrà, più delle nostre donne, sentire l'importanza di cosiffatti problemi? Non sono esse le madri, le spose, le compagne, le sorelle dei nostri soldati, barbaramente sacrificati al nuovo imperialismo coloniale della borghesia? La borghesia militarista e guerrafondaia sostiene che il voto non si dovrebbe concedere alle donne, appunto perché esse son “femmine”, incapaci di sentire la bellezza e la nobiltà delle gloriose imprese della guerra e dei macelli umani. E pensiamo noi pure che, il giorno che spetterà alla donna dire la parola decisiva, sarà finita nel mondo la barbarie della guerra, e della pace armata, forse ancora più disastrosa.

Il 2.o comma propone *“una politica doganale apertamente liberista, specie in vista della rinnovazione dei trattati commerciali, in precisa opposizione al protezionismo industriale ed a quello agricolo”*.

Ad esso si connette strettamente il 4.o comma della piattaforma, che chiede *“una politica tributaria di espropriazione, la quale permetta di colmare il deficit cagionato dalla guerra, riversandone intero il peso sulle classi capitalistiche, e la quale consenta la destinazione di un miliardo per dare i mezzi alle reclamate provvidenze sociali”*.

Il 3.o comma, fra i due, intende ad ottenere *“una legislazione sociale, che non consista soltanto in parziali ed effimere riforme, ma investa risolutamente i più gravi problemi della vita del proletariato industriale ed agricolo: così le pensioni operaie – la bonifica delle terre incolte o malsane – la estensione delle leggi sugli infortunii al proletariato rurale”*.

E infine un altro comma, il 5.o, propugna “ *una politica scolastica, che dia alle nuove generazioni i mezzi e i modi di conseguire una coltura vasta e moderna, sottraendole all’analfabetismo e ad ogni influenza deleteria, insidiante, ai fini reazionarii e confessionali in genere, l’insegnamento del popolo, e che tuteli efficacemente gli interessi e la dignità dell’insegnante*”.

Non spetta a noi qui – ed esorbiterebbe dai modesti confini e dallo scopo speciale di questo scritto – minutamente illustrare, sotto l’aspetto tecnico, il senso e la portata di ciascuna di coteste rivendicazioni. Ma, se mai a taluna delle nostre lettrici facessero esse l’impressione di cosa che non le riguardi, o che solo le riguardi debolmente e indirettamente, un istante di riflessione basterebbe a convincerle che il contrario è la verità. E ne accenniamo appena gli evidenti motivi.

Infatti, se il caro dei viveri, questo peso sempre più grave sui poveri bilanci operai, è senza dubbio penoso per tutti i proletarii, forsechè le donne che, a qualunque lavoro siano addette, guadagnano tanto meno degli uomini, e su cui più specialmente gravano tutte le difficoltà dell’amministrazione domestica, non ne sono le più duramente percosse?

Forsechè la disoccupazione operaia, la esiguità dei salarii, le tribolazioni che recano gli infortunii sul lavoro nelle povere case, la miseria della vecchiaia senza pane, ecc., ecc., forsechè tutte queste sventure non attristano le donne proletarie anche più duramente degli uomini?

Forsechè la legislazione sociale, la tutela del lavoro nelle fabbriche, non riguarda soprattutto le donne e i fanciulli, la cui mano d’opera subisce ogni più spietato sfruttamento?

E l’educazione dei figli, la scuola, che faccia delle loro creature uomini forti e coscienti, spiriti liberi, non dovrebbe essere, non è la maggiore preoccupazione delle madri operaie?

Or quando si pensi alla enorme influenza che, appunto sul rincaro dei viveri e delle pigioni, sulle crisi industriali e quindi sulla disoccupazione operaia, sulla intensità dello sfruttamento capitalistico, sulla insufficienza della scuola, sulla necessità di cavare dal lavoro troppo precoce dei figli un supplemento di reddito alle insufficienti mercedi degli adulti, quando si rifletta all’influenza enorme che esercita su tutto ciò la politica borghese, ci vuol poco a convincersi che a questa il proletariato, come partito politico di classe, deve opporre la *sua propria* politica.

Deve insorgere quindi contro il protezionismo industriale (dogane di confine e dazii in generale) che rincara artificialmente il pane, le carni, le vesti, le case, i materiali del lavoro; contro lo sperpero di milioni e miliardi inghiottiti dalla guerra e dagli armamenti; contro la politica tributaria vigente oggi, in Italia, dove, a confessione dello stesso Giolitti, i tributi sono inversamente progressivi, ossia più gravi sulla miseria e meno gravi sulle fortune dei ricchi.

Deve reclamare le grandi bonifiche, le pensioni operaie e contadine per la vecchiaia, come le hanno oggimai, coll’assicurazione obbligatoria o col sistema delle pensioni per tutti i bisognosi, la Germania, la Francia, l’Inghilterra, ecc.

Chi non vede come l'attuazione dei postulati della piattaforma socialista condurrebbe a *ricostruire la famiglia operaia*, oggi schiacciata e dispersa dallo sfruttamento capitalistico, e sarebbe la elevazione in prima linea della donna proletaria e del fanciullo proletario? I quali, appunto perché oggi i più sacrificati, sarebbero anche i primi a trarre da quelle provvidenze un po' di respiro, di conforto e di salvaguardia.

Donne proletarie, a voi!!!!...

Ma, perché coteste richieste e coteste speranze non rimangano in perpetuo sulla carta dei programmi e nei discorsi dei nostri oratori e candidati, è condizione indispensabile che il proletariato tutto quanto – le donne, quindi, assieme e al pari degli uomini - compiano il massimo sforzo, perché, nelle imminenti lotte elettorali, il maggior numero possibile di elettori proletari convengano alle urne e vi gettino e ne facciano uscire vittoriosi i nomi dei candidati del proletariato, designati dal Partito socialista, dal Partito politico della classe lavoratrice.

E, poiché la strada del successo certamente è lunga, e il mondo non si muta in un giorno, e in paradiso non si arriva in carrozza, perciò appunto è tanto più necessario che, ad ogni elezione politica, il proletariato acquisti un tanto di forza e faccia un tanto di cammino che lo avvicini alla meta.

Se le donne proletarie non possiedono ancora in proprio l'arme del voto, non perciò è tolto loro di collaborare a che quest'arme sia brandita e manovrata con valore e saggezza dal proletariato maschile. Il successo elettorale non è costituito soltanto, né principalmente, dal numero di vittorie elettorali immediate. Se il proletariato saprà dare uno spettacolo di energia, di coscienza, di compattezza, la sua forza politica di pressione sulla borghesia e sul Governo aumenterà in misura ben più che proporzionale al numero dei deputati socialisti che riuscirà a mandare domani a Montecitorio; perché la certezza di vittorie future e non lontane, dimostrata col valore nella battaglia, è già un principio di vittoria, e comincia subito a tenere in maggior rispetto gli avversari.

Ma soprattutto – come scriveva la *Difesa delle Lavoratrici*, commentando il voto della Camera – la partecipazione attiva delle donne proletarie italiane alle battaglie delle urne – debba pure limitarsi per oggi a un'opera *sussidiaria ed indiretta*, colla frequenza ai comizii, colla collaborazione all'urgente lavoro elettorale, colla suggestione e diffusione di entusiasmo e di fede, che la presenza delle donne consapevoli ha sempre esercitato nelle battaglie degli uomini – cotesta partecipazione attiva, iniziata fin d'ora, sarà *il mezzo più sicuro, l'unico anzi, per affrettare quel giorno, in cui esse avranno conquistato anche per sé il diritto e la forza del suffragio politico e amministrativo*.

Il suffragio universale maschile porta di necessità nelle sue viscere il suffragio universale vero e proprio – degli uomini e delle donne.

Ad un patto: che le donne non rimangano assenti. Che esse sappiano volere e farsi valere.

Fino a ieri l'impresa poteva sembrare troppo ancora lunga e difficile; il premio della fatica ancora troppo lontano.

Oggi la maggiore trincea avversaria è abbattuta; gli aditi sull'avvenire sono spalancati. Solo l'ignavia e l'incoscienza possono non vederlo e ricusarsi all'azione.

Una nuova èra è dischiusa al proletariato cosciente. Non lasciamo sole le avanguardie a lottare per noi.

Non siete, donne del lavoro, le *krumire* insieme del vostro sesso e della vostra classe. Non tradite, per pigrizia, per leggerezza, per viltà, o per falsi e funesti rispetti umani, i mariti, i compagni, i padri, i figliuoli – i figliuoli del vostro sangue e della vostra tenerezza. Non tradite voi stesse e l'umanità.

La grande ora sta per suonare. Non lasciate che scatti invano.

Donne proletarie, a voi!..